Anno I. Giovedì 10 settembre 1874. Num. 18.

Esaminatore Friulano

FOGLIO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Il prezzo d'associazione per un anno è di antecipate L. 6; semestre e trimestre in proporzione; nella Monarchia Austro-Ungarica fiorini 3 in Note di Banca. Un numero separato Centesimi 7; arretrato 14.

Esce in Udine ogni Giovedì

I pagamenti si ricevono alla Redazione del Giornale presso la Tipografia Zavagna Via dei Teatri N. 14. In vendita alla suddetta, ed all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele. — Non si restituiscono manoscritti.

I BENI ECCLESIASTICI.

I Beni ecclesiastici sono un patrimonio instituito dalla pietà dei fedeli al mantenimento del culto ed al sostentamento dei ministri della religione. Sopra i beni in tale modo costituiti hanno diritto lo Stato e la Chiesa. La Chiesa è un ente morale, che abbraccia tutti gli individui, i quali professano la medesima religione. Lo Stato è un altro ente morale composto da tutti gl' individui, che abitano una data circonferenza territoriale, dipendono dalle medesime leggi ed hanno un solo sovrano. Dunque entro il territorio italiano gl' Italiani sia come membri della Chiesa, sia come membri dello Stato hanno il diritto sui beni ecclesiastici, e non già i preti come casta a se e separati dalla Chiesa e dallo Stato. In atto pratico lo Stato ha diritti assoluti, la Chiesa relativi.

Ma già Gregorio VII avea invertito quest' ordine e restringendo in se e nel clero dipendente il concetto della Chiesa avea preteso al diritto assoluto sui beni ecclesiastici pel principio, che lo Stato è nella Chiesa in confronto dell' Imperatore Enrico IV che sosteneva, essere la Chiesa nello Stato. Da qui tante questioni, tanti dissidj, tante guerre, che riempirono l' Europa di stragi e morti. Oggi si agita la stessa questione, ma non già a visiera alzata come ai tempi di Gregorio VII, il quale affettava il dominio universale. I tempi si sono cangiati, le arti sono più raffinate; ma il fine è lo stesso. Non è, che al Vaticano importi soprattutto possedere i beni; esso vuole dominare sugli uomini, che possedono i beni. Esso in sostanza dice: Ai vescovi comando io. I vescovi soggiungono: Ai preti comandiamo noi. I preti ripetono: I fedeli dipendono da noi. Ora ne avviene, che i gesuiti avendo invaso il Vaticano e sposate le massime di Gregorio VII comandano a tutti e premono sul clero fingendo di attingere le inspirazioni del papa, che crearono infallibile. Essi col mezzo dei vescovi, coi quali fanno causa comune, insistono presso il clero a servirsi del sentimento religioso come di leva per abbattere l' autorità civile e sostituirsi in suo luogo; ed i beni ecclesiastici sono un pretesto. I gesuiti sanno bene di non poter pervenire al loro possesso, come non hanno potuto riacquistare gl' immobili incamerati da Napoleone I; ma ad essi basta agitare i creduloni ed infondere loro l' idea, che il Governo attuale non sia stabile. Questo fatto ci serva di ammaestramento, in quale conto essi tengano la religione e come ne abusino pei loro interessi. Il clero è esecutore della loro volontà, strumento cieco nelle loro mani e causa di tante scene scandalose nell' esercizio dei proprj doveri per motivo dei beni ecclesiastici posti in vendita dal R. Demanio ed acquistati dai sudditi in asta legale. Quanto spesso non si è udito, che qualche parroco abbia negato i sacramenti non solo ai deliberatarj all' asta, ma anche ai terzi possessori dei beni ecclesiastici, se prima non abbiano firmato una dichiarazione di rilasciare, cambiandosi il Governo, alla Chiesa i beni acquistati al prezzo della compera e di versare alla Chiesa la rendita, che per avventura superasse il cinque per cento sulla somma esborsata!

Per istabilire se i preti possano negare i sacramenti a coloro, che si rifiutassero di firmare quella dichiarazione, conviene sapere:

1.° Che la legge della Chiesa colpisce di scommunica chi usurpa i beni ecclesiastici. In tale caso lo scommunicato sarebbe il solo Governo e non mai il deliberatario all' asta e tanto meno quelli, che li comprano da terze mani.

2.° Conviene sapere che gl' Italiani, che formano anche lo Stato d' Italia, hanno affidato i beni all' amministrazione dei preti e non alla Chiesa, e perciò hanno sempre conservato una ingerenza ed esercitata una controlleria sulla medesima amministrazione. Ora il Governo rappresentante gl' Italiani vedendo, che questi beni non furono amministrati secondo lo scopo della loro istituzione, ha diritto di levarli agli amministratori e di disporne senza offendere il principio della onestà e della giustizia.

3.° Conviene sapere, che avendo compreso l' autorità civile che solo per impedire il consolidamento nazionale e dilatare la sfiducia nel Governo il clero negava i sacramenti a chi si rifiutava dal firmare la dichiarazione, essa ha pronunciato in via semiufficiale, che quelle dichiarazioni non hanno valore legale.

4.° Si sappia pure, che i preti, i quali negano i sacramenti per l'acquisto dei beni ecclesiastici, turbano il libero esercizio della religione dominante nello Stato, e con ciò violano lo Statuto e si rendono tangibili alla legge.

5.° Bisogna persuadersi, che se il Governo, che è rappresentante dei singoli individui dello Stato, può vendere i beni ecclesiastici, ogni individuo può comprarli e tenerli in tranquilla coscienza, e non farsi scrupolo, se per ciò gli vengono negati i sacramenti; poichè quella negativa è un abuso di potere, di cui il prete deve render ragione a Dio e non il penitente, che ne subisce la violenza.

A MONSIGNOR ANDREA CASASOLA
ARCIVESCOVO DI UDINE

EPISTOLA IV.

Stanchi alfine di sbadigliare e sonnecchiare su quel giojello, che si chiama il libro degli esercizj di S. I. Lojola, ci decidemmo di fare il sacrificio d' una mezza dozzina di messe per l' amore di andare a chiuderci nella colombaja, che si chiama Seminario.

Ma quale non fu il nostro inganno? In luogo di trovare sollievo e riposo dalle *operazioni esteriori* abbiamo il non indifferente peso di sopportare *i due distinti sacerdoti*, che colle loro prediche non si sa ancora, se si sono proposti di istupidirci o di ammazzarci dalla noja. Forse

voi direte, che noi siamo pessimisti, che vediamo tutto di malocchio; ma caro Monsignore, siate ragionevole e spassionato e diteci, che cosa sono da più dei preti del Friuli? Valeva la pena, che li faceste venire dal paese dei *Bortoli* fino a noi, perchè ci dicessero, che per un solo pensiero di superbia concepito dagli angeli nel cielo Dio li ha cacciati dal paradiso e li ha condannati alla eterna dannazione dell'inferno?

Non sono queste esagerazioni, vere eresie? Per convincervi leggete in S Giuda versetto 6.

Caro Voi, se fosse vera l'asserzione del grazioso predicatore, che vi ha mandato il Vostro amico Mons. Speranza, allora i papi ed i vescovi sono andati e vanno innanzi a tutti; a meno che Dio da un lato non condanni i pensieri malvagi degli angeli e dall'altro non premii i fatti compiuti, non meno malvagi, dei papi e dei vescovi. Se fosse vera quella asserzione, Dio sarebbe da molto meno dei papi, dei vescovi e dei preti stessi; poichè Dio condanna i pensieri e manda all'inferno anche gli angeli, e i preti assolvono i peccati e i fatti compiuti e mandano in paradiso a dispetto di Dio.

A malgrado che per la loro infelice communicativa annojassero immensamente ed hanno annojato anche Voi, a cui il sonno sopiva dolcemente le palpebre, pure solo sulle prediche: *Doveri del prete, Conseguenze del peccato, Sacerdote tiepido* e *Confessione*, ne avremmo da dire un sacco ed una sporta; ma vi passiamo su per non tediarvi; non per questo però rinunciamo del tutto di parlarne in proposito ogni qualvolta ci occorrerà.

Voi facendo venire que' *due distinti sacerdoti* per istruirci, o dovete essere stato ingannato o avete scelto male, perchè non potete avere così basso concetto del Vostro Clero del Friuli. Caro Monsignore, vi sono dei preti in villa, che sono molto meglio di queste due stimabili persone. Se aveste scelto il nostro Pre Poc, sareste stato fortunatissimo; ma egli nella sua umiltà scelse di essere Vostro penitente. Se siete stato ingannato, bisogna che siate circondato da persone ignoranti o di mala fede. Se avete scelto male, allora bisogna dire o che avete poca cura e nessun amore del Vostro clero, o che siete di pessimo gusto.

Per queste cose faceste spendere 18 lire senza costrutto e potete vedere da Voi il fatto, che alcuni sparirono già dai primi giorni e sabato malgrado il pagamento anticipato e per intiero, colla giunta di due quarti di fiorino per mancia oltre la offerta separata pel Seminario, moltissimi preti non erano presenti e preferirono prendere il volo verso i patrii lari lasciandovi nella beatitudine coi *due distinti sacerdoti*.

Tuttavia questi esercizj qualche cosa giovarono al clero ed a Voi. Al clero lasciarono un solenne vuoto, che si tradusse in solenne disinganno, che cosa sieno questi santi artifizj architettati dalla Curia per l'esecuzione degli esercizj; a Voi (se siete acuto osservatore) hanno insegnato, che nel clero, malgrado l'affettata cortigianeria è entrata una certa tal quale disaffezione verso quell'autorità, che lo opprime, poichè affatto priva di espansione sincera e spontanea. Pare a Voi dimostrazione di stima e di qualche valore quella, che si concerta prima all'uopo di esprimervi un attaccamento artificiale, come appunto era l'ovazione che già venerdì si apparecchiava al discorso, con cui avreste chiuso gli esercizj? Voi veniste in Seminario agli esercizj quale comparsa da teatro; con quali sentimenti non sappiamo. ma di certo colla prosopopea del pavone, perchè stavate ritirato, contegnoso, taciturno. Era la vostra aria di compunzione o simulazione di profondo dolore per la esistenza dell'incomodo *Esaminatore*? Sperate forse trarne dal clero conforto ed appoggio? Ma siccome fittizia era l'aria di dolore, così raccoglieste soltanto stomachevole adulazione, che ci parve accoglieste come bimbo lasciando di troppo travedere il trasporto o la vaghezza di vanità Il clero vi ha dato lezione di senno e tatto pratico nel respingere l'idea di fare una sottoscrizione contro l'*Esaminatore*, onde così esso riprovato non salisse in istima. È vero che ciò ridonda a nostro danno, perchè una tale sottoscrizione avrebbe provocato una reazione ed aumentato il numero degli abbuonati, come appunto avvenne colla Vostra pastorale; ma ciò non monta ed in ricambio ci arreca soddisfazione, perchè vediamo che il clero, con tutto che sottoposto alla ferula del pedagogo, comincia a ragionare.

Il Vostro grado di Arcivescovo è già titolo, che Vi distingue ed innalza sopra tutto il clero del Friuli; ma pure Voi, come i monarchi del medio evo, volete non solo far sentire, ma anche far vedere la Vostra Onorevolezza. Volete trono elevato in duomo, trono elevato agli esercizj, trono elevato anche in tavola in Seminario coi preti esercitandi. Questo Vostro contegno Vi avvicina più a quello de' Farisei apostrofati da Cristo. S. Matt. c. XXIII, che a quello del vescovo cristiano I Tim. III. Poi con ciò mentre pretendete di fare al clero una grazia colla Vostra presenza, lo invilite col Vostro contegno. Veniste agli esercizj per approfittare di quelli, per dar segno di cristiana umiltà ed eguaglianza o per beare della Vostra faccia e per imporre col lusso esterno?

Nei primi due casi non vi era bisogno di tanto apparecchio e caricatura e sareste stato di salutare edificazione, se non lo aveste fatto, nei due ultimi deste segno di femminile vanità e di despotica superbia, avendolo eseguito.

Voi fate tanto baccano per l'*Esaminatore* e quei *due distinti sacerdoti* non badarono più che tanto. Alcuni preti si confessarono da loro accusandosi d'averlo letto e furono paternamente accolti. Essendo *grave peccato*, secondo il Vostro giudizio, la lettura dell'*Esaminatore*, quali correzioni, quali rimproveri ne ebbero i penitenti? Quale promessa si ricercò da loro sul fatto? Quale penitenza venne imposta? Nulla di tutto ciò. I contriti a piedi del confessore non udirono altro che: — *Sì, sì, bene, bene* — Ora noi, che abbiamo scelto Voi per confessore, nella certezza che vorrete imitare l'esempio dei *due distinti sacerdoti*, ci presentiamo fiduciosi al tribunale di penitenza nel pensiero, che, se è *bene*, *bene* il leggerlo, sia almeno altrettanto *bene* lo scriverlo. Ci lusinghiamo pertanto, che per causa del nostro Giornale non ci sarete avaro di un gran crocione accompagnato da una mezza presa di tabacco negli occhi e della solita formola: *Ego te absolvo in quantum possum et tu indiges* ecc.

Con tutta stima il Vostro umile penitente

C.

I preti liberali ed il "Veneto Cattolico.

Secondo il *Veneto Cattolico* non si può essere ad un tempo *cattolici* e *liberali* e tanto meno poi *preti liberali.*

I *cattolici* dovrebbero cessare di essere persone oneste ed i preti a molto maggior ragione.

Essi devono obbedire e null'altro che obbedire al comando, che viene dal papa.

Quindi, se un papa comanda di bruciare gli eretici, i *cattolici* e molto più i *preti* devono bruciarli e massacrarli come nella notte di celebrata infamia di San Bartolommeo.

Essi devono rinunziare all'amore di patria, a fare il bene per questa Italia, a credere che la terra non si muove intorno al sole, perchè un papa voleva che Galileo disdicesse questa dottrina; devono rinunziare alla ragione, perchè il papa pensa per tutti.

Non soltanto egli pensa per tutti, ma comanda a tutti i Principi ed a tutti i Popoli, e governa il mondo col suo comando. Il papa non è solo papa-re, ma il re di tutti i re! Egli è il Giove moderno.

Se per essere *cattolici* si dovesse professare la dottrina del *Veneto Cattolico*, non vi sarebbero più cattolici nel mondo, altro che gl'idioti e coloro che nessun amore hanno per il loro paese.

Non vorrebbe, che i *preti liberali* celebrassero la messa. Ma, se così fosse, non ci sarebbe il pericolo che mancasse chi la dicesse? Poichè alla fine, se il *Veneto Cattolico* ed altri giornali di tal risma, che si usurparono il nome di *cattolici*, odiano l'Italia, la madre loro, come lo dimostrano tutti i giorni dell'anno colle odiose loro diatribe, non è poi da credersi che tutti i preti, e nemmeno la maggioranza di essi professino questa scellerata dottrina.

Ci sono fortunatamente *molti preti liberali e buoni italiani*, sebbene la maggioranza di essi sia troppo timida per confessare i proprii onesti sentimenti.

Ma, se i preti buoni patriotti non ci fossero, e se le popolazioni italiane non credessero che sieno tali, i preti della risma del Barengo, del Margotti e di tanti altri poco o punto cristiani, non vedono costoro in quale isolamento si troverebbero e come sarebbero da tutto il popolo cristiano abbandonati e fors'anco trattati come meritano!

Presto o tardi dovrà del resto avvenire, che gli scomunicatori siano alla lor volta scomunicati, e che questi dovranno deporre il nome usurpato di *cattolici*.

Se la dottrina insegnata dal *Veneto Cattolico* e simili giornali fosse accettata *da tutti i preti*, e se non si potesse essere cattolici e buoni Italiani e liberali ad un tempo, il cattolicismo non esisterebbe più se non come una setta di pazzi e di tristi.

PRE POC.

PROMEMORIA STORICA.

Siccome in cotesta Arcidiocesi puossi ripetere col Proverbio dei Fiorentini:

Le cose a questo mondo vanno in guisa,
Che la più dritta è il campanil di Pisa;

così non fia meraviglia, se nella recentissima disposizione del Canonicato Teologale della Metropolitana avvenne un grazioso aneddoto di un *quid pro quo*. Già da gran pezza, quando quì si tratta di un beneficio canonico o parrochiale d'importanza la camarilla Vescovile ha già designato, fisso e ritenuto il candidato, ch'essa gesuiticamente vuol collocarvi. Ecco per tanto, che volevano sostituire *per fas et per nefas* al defunto teologo canonico Bortoluzzi un pretino testè reduce da Roma col suo rispettivo diploma di dottore. E già fissatosi, che il romano laureato dovesse occupare quel posto, si fece in modo, che egli vi fosse l'unico concorrente, violatisi eziandio i termini della Circolare di concorso ed assegnatosi, in luogo di 10 giorni, il limite di 5 per iscrivervi il proprio nome; quindi pel dì 27 p. p. nell'occasione del Sinodale esame si diramavano ai Prosinodali esaminatori gl'inviti a presiedervi. Infatti al mezzodì del giorno 24 si fe' pervenire tra gli altri l'analogo avviso al Canonico Primicerio Capitolare e al Professore di Teologia morale nel Seminario. Se non che il Primicerio, visto che nella scheda appariva il solo nome del Romano Dottore pre Antonio Feruglio di Feletto, e non divisati, come di metodo, gli studii percorsi, i servigi prestati, l'età, la scienza ecc. rimandò, essendo in villeggiatura Mons. Arcivescovo, l'invito per l'esame a Mons. Vicario Gen. accompagnandolo con una forte lettera, che motivava il rifiuto per ischivare anche l'ombra di una fatale simonia. Intanto nella sera dello stesso lunedì 24 p. p. tra le pareti del Seminariale refettorio insorgeva una piccola rivoluzione di Serraglio: merceché, se i giovani Maestri abbacinati dalla Vescovil camarilla propugnavano la causa del giovane ed unico concorrente, i vecchi Professori ben più assennati e prudenti, anche per l'onore della Diocesi, chiamato da parte il Direttore di quell'Istituto, lamentarono con ragione che si trascurasse maisempre di invitare a qualche seggio in Diocesi uno o l'altro tra essi, che dopo lunghe fatiche spese per l'onore dell'insegnamento avesse ben meritato della intera Diocesi. Fattasi allora il Rettore coscienza delle giuste rimostranze accampate presentavasi a Mons. Vicario Gen. ed avendogli questi resa ostensibile la epistola Primiceriale fu convenuto che nell'alba del dì 25 il Direttore medesimo si recasse a Rosazzo e ne conferisse coll'Ill.mo Prelato. Questi discese dall'Abbazia il giorno stesso 25 e chiamato a sè il Prof. Domenico Foschia tanto fece, che egli dette finalmente il proprio nome al Concorso in proposito. Così fu fatto e cangiati all'istante gli inviti per altri Esaminatori venne unanimemente il approvato Professore Foschia, al quale l'Arcivescovo stesso nel sabbato susseguente conferì la canonica istituzione, ed il Feruglio troppo giovine, senza esperienza nella cura di anime, troppo fiducioso nella Camorra, che finora disponeva di tutto a suo piacimento, resterà colle calze nere nell'aspettativa che la Camera bassa metta in movimento la tintoria per un'altra occasione.

A conchiudere diremo, che se nell'occasione del Concorso a Canonico scritturale si fosse agito come nel fatto suesposto, le cose sarebbero andate altramente; tanto più che Mons. Elti cacciato dalla parrochia di S. Daniele e rifugiatosi nel Seminario è ben diverso per istudio e scienza dal neo Canonico Foschia e basti a provarlo l'esito infelice delle sue scritturali lezioni, le quali per difetto di Bibliche cognizioni e di lingue, almeno della greca, riescono stucchevoli dicerie morali, facili anche a un cappellano di villa, accompagnate eziandio, come sono, da una voce fessa, da stile pedestre e da enunciazione catechistica più che oratoria. Recò quindi meraviglia a vedere inalzato in Elti un uomo, che membro dei Comitati Cattolici, sobillatore di pessimi consigli alla Curia ed al Vescovo trama di soppiatto alla rovina del presente civile reggimento.

Ai giovani cristiani.

Se mai, o giovani cristiani, vedendo l'accanimento col quale oggidì la setta clericale e gesuitica osteggia i più nobili sentimenti dell'uomo, la libertà, la civiltà, l'amore di patria, lo studio dell'umano perfezionamento, vi prendesse la tentazione di rinunziare al Cristianesimo, non lo fate.

Non lo fate prima almeno di leggere e di rileggere più volte il *Vangelo di Cristo*, dove sta espressa la *dottrina dell'amore*, alla quale il Margotti, i Barengo, (i Decol, i Valussi), i gesuiti, i clericali in genere sono affatto estranei.

Costoro, nutriti di odio ed abbeverati di livore, non sono cristiani. Anzi sono all'opposto dei seguaci di Cristo.

Per questo appunto hanno proibito al Popolo di leggere il Vangelo. Esso è la loro condanna. Chi legge il Vangelo non segue le loro massime; poichè egli ama la umanità, la patria, il povero, il sofferente, ama Dio ed il prossimo, cerca di fare tutto il possibile per perfezionare sè medesimo e gli altri.

Cotesti che hanno sempre il nome di Satana sulla bocca e che parlano d'Inferno a tutto pasto, sono davvero discepoli di Satana e non di Cristo.

Leggete, o giovani il Vangelo, ed anche lasciando le più minute cose, vi troverete sempre d'ispirarvi ad alti sentimenti, alla virtù, a quell'amore di Dio che ci fa tutti uguali e fratelli in lui, per l'immensa distanza che corre tra Lui e noi; all'amore di questa Italia, che ci venne data da Dio ad abitare; all'amore dell'umanità, che accoglie il verbo di Dio.

Leggete, o giovani, il Vangelo; e sarete cristiani.

PRE POC.

FRA GALDINO CARISSIMO,

Vi sono infinitamente grato dell'onore, che mi faceste nel N. 69 del vostro rispettabile Giornale dedicandomi un articolo molto lusinghiero. Assicuratevi, che io ne serberò perpetua memoria e lo porterò mai sempre scolpito nel più profondo del cuore non solo come pegno del vostro inestimabile compatimento, ma sì bene ancora quale prova luminosa della nobiltà e cortesia, di cui siete abbondantemente fornito, o venerabile Fra Galdino. Mi duole soltanto di non potervi dimostrare la mia riconoscenza in modo conveniente alla gentilezza delle vostre cavalleresche espressioni ed alla commozione dell'animo mio pel vostro obbligante contegno. Voi sapete, che io sono povero di cervello, misero d'acume, scarso di sapere e soprattutto ignaro di quella sublime arte del dire, per cui voi meritamente vi avete procacciata una fama ormai europea. Spero quindi, che colla vostra impareggiabile indulgenza accoglierete questa mia, che v'invio in riscontro al vostro N 69 nella parte, che mi riguarda, e l'accetterete benignamente in omaggio alla vostra altissima sapienza e quale tenue

ricambio al vostro dottissimo elaborato sotto il grazioso titolo di — *Sublimi ignoranze del teologo Pre Nane* —.

Innanzi a tutto io tenero della vostra onoranza e desideroso, che a decoro del sacerdozio cattolico-romano vi conserviate nella ben meritata riputazione, mi prendo la libertà di raccomandarvi la lettura di qualche trattato di educazione, detto comunemente *Galateo* Voi ne avete grande bisogno, benchè a guisa dei gravemente ammalati non conosciate la vostra malattia. Perciocchè siete troppo corrivo a dare *dell' ignorante, del pedante. dell' impostore, del maniaco. del calunniatore, del bravaccio, dello sfacciato, dello stordito, del balordo*, e con troppa facilità dispensate gli appellativi *di furfanti, di bari di piazza, di penne vendute, di tradite coscienze, di pezzi d' asino*. È vero, che in voi lavora natura e che *os loquitur ex abundantia cordis*, e che voi, avendo molto, potete essere generoso nel dare e che tuttavia vi resta tanto da poter fare eccellente figura; ma tutti non sono disposti ad accettare gratuitamente le vostre garbatissime offerte ed a taluno potrebbe saltare su il ticchio di strofinarvi le orecchie, che malgrado il cappuccio di frate non potete nascondere. Laonde una inverniciatura di educazione vi è assolutamente necessaria e tanto più perchè vi trovate in mezzo ad un clero civile. Qui fra noi potreste dare liberamente del — *pezzo d' asino* — ad ognuno, come usate con me, e nessuno se ne adontarebbe, perchè sanno che voce d'asino non sale al cielo; anzi vi stringerebbero la mano e vi saluterebbero come fratello primogenito. Ma a Gorizia le cose vanno altrimenti; costì siete forestiero e vi hanno cantato chiaro sull' *Isonzo*, che vi hanno raccolto profugo e ramingo. Quindi almeno per prudenza, se non per civiltà, dovete imparare a non isputar nel piatto, dove mangiate.

A tale uopo vi propongo, che scartabelliate nelle ore di ozio o il Gioja o lo Speroni o l' Engel, e se questi autori dessero sospetto alla vostra *innocenza battesimale* perchè non approvati dalla autorità ecclesiastica, fatevi tesoro di Mons. Della Casa o di S. Francesco di Sales, i quali hanno più che sufficiente materia a dirozzare il vostro ruvido orsito pelame.

Vi mando qui unito un biglietto di visita, ove apparisce chiaro il mio nome e cognome. Per ciò, se per l' avvenire mi farete degno dei vostri scritti, appellatemi Giovanni. Io rifuggo dai diminutivi, che non convengono nè alla mia età, nè alla mia figura; perciò vi rimando il vocabolo Nane, che è di origine veneziana e che probabilmente avete imparato ne' bei tempi di *vostra educazione a S. Clemente*. D' altronde a me, grazie al cielo, fino al giorno d' oggi non fa d' uopo cambiare nome e non mi sento inclinato a seguire l' esempio vostro, che avendo disonorato il cognome originario assumeste il pseudonimo di Fra Galdino a guisa degli evasi dalle prigioni e dalle galere.

Vi unisco anche un pajo di occhiali, di cui sembra abbiate estremo bisogno. Perciocchè avendo io scritto nel mio articolo N. 14 pag. 4 colonna 3 — **dobbiamo conchiudere essere impossibile, che prima del 50° anno dell' era volgare S. Pietro si fosse stabilito a Roma** —, voi infelicemente leggeste altrimenti, poichè nel N. 69 della vostra immensa *Eco* alla pag. 3 colonna 3 voi scrivete: — **Ma torniamo a Prè Nane, che spudoratamente nega, che S. Pietro sia mai stato a Roma** —. Voi certo dovete essere caduto in un errore di lettura; poichè non mi posso persuadere, che per malignità e spudoratezza, sebbene frate, abbiate voluto dare un senso così contrario alle mie parole, che sono divenute di pubblica ragione, a meno che non ammettiate la morte di S. Pietro anteriore al 50° anno dell' era volgare; della quale castroneria sareste responsabile voi e non io.

In conseguenza della lettura sbagliata voi avete interamente spostata anzi capovolta la questione, se pure nol faceste con intendimento di aprirvi la via ad una inconcludente cicalata sui 25 anni del pontificato di S Pietro in Roma La mia tesi era, che *prima del 50° anno dell' era volgare S. Pietro non si era stabilito in Roma*. Io ho provato la mia asserzione colla Epistola ai Galati e cogli atti apostolici. Se voi volevate impugnarmi, dovevate da onesto avversario discendere sopra questo terreno, ove io vi attendo ancora, e convincermi di errore. Le vostre puerili insolenze adunque, i vostri insulsi sarcasmi, le vostre plateali ingiurie non valgono ad altro, che a destare sospetto, che voi per difetto di attendibili argomenti a provare il vostro assunto vi siate appigliato all' infelice espediente di scambiare le carte in mano. Aspettate, che io neghi, che S. Pietro sia mai stato a Roma, ed allora porrete in mostra le vostre profonde cognizioni di calcolo sublime rendendo ragione dei pretesi 25 anni del suo pontificato in quella città; cosa che nessuno meno audace di un sedicente frate si assumerebbe di provare dopo le confessioni degli stessi dottori romani nella famosa disputa del 9 e 10 febbrajo 1872. Sembra, o dolcissimo Fra Galdino, che voi non abbiate letto quell' importantissimo documento. Almeno così puossi dedurre dal vostro sublime articolo al mio indirizzo, ove dite la solenne bestialità, che Babilonia al tempo di S. Pietro era già distrutta. Dove avete pescato questa preziosa notizia ignota a Giuseppe ed a Filone contemporanei di Pietro, ed a Diodoro Siculo, che visse nel primo secolo dell' era nostra? Voi dite, sulla vostra semplice autorità, che Babilonia era distrutta; ma Quinto Curzio coetaneo dell' Apostolo lasciò scritto, che le case di quella città occupavano undici o dodici miglia. Secondo voi Babilonia era distrutta; ma Strabone da voi citato (il che mi fa dubitare che non lo abbiate capito) paragonò Seleucia a Babilonia; e Plinio narra che allora Seleucia contava 600,000 abitanti. Come poteva essere distrutta Babilonia, da cui volete che Pietro non abbia scritta la sua prima Epistola cattolica, se all' imperatore Severo i Babilonesi aprirono le porte per riceverlo (Dione)? Io povero maestrucolo ho spiegato ai fanciulli di II latina l' Eutropio e nel c. 3 del Lib. VIII ho trovato, che Trajano, fra le altre città, abbia vinto ed occupato anche Babilonia. Potrei citarvi ben altri autori ed anche ecclesiastici; ma questo basti per farvi comprendere, quanto bisogno abbiate di occhiali. Fate a modo mio, amico Fra Galdino; risparmiatevi il disturbo di *rivedere le buccie* agli altri; chè la vostra vista è troppo inferma a tale uopo. Se non vi muove il Vangelo, vi muova almeno Dante, ove canta:

> Or chi se' tu, che vuoi sedere a scranna
> Per giudicar da lungi mille miglia,
> Con la veduta corta d' una spanna?

Prendete il vostro articolo, che intitolaste — *Sublimi ignoranze* — ed applicatelo a voi stesso, che vi andrà a pennello; poichè misurato non raggiunge una spanna tutto insieme storia, critica, teologia, diritto canonico, Sacra Scrittura ecc. Ascoltate Dante e non parlate paticolarmente di religione e di coscienza, che sono per voi materie estranee come per me la lingua chinese, e che da voi trattate non uscirebbero dal di sotto della vostra penna più immacolate che una candida pezzuola passando per le mani dello spazzacamino.

So, che vi sarebbero vantaggiosi alcuni calmanti, alcune pillole di buon senso e un pajo di *recipe* di onestà e di fede ed un potentissimo emetico per liberarvi dalle bile diffusa per tutte le vostre vene alla vista del progresso, che non lascia trionfare il gesuitismo ed il Don Carlismo; ma di questo vi provederò un' altra volta, se voi mi continuerete ad avere nella vostra buona grazia. Intanto vi riverisco.

V.

RELIQUIE.

A Roma, ove si fa mercanzia di tutto, si vendono le reliquie, e per far credere che son vere, si è formata una Congregazione detta delle indulgenze e sacre reliquie, composta di cardinali e teologi chiamati consultori. Questa Congregazione giudica della verità delle reliquie; ma veramente quello che giudica della verità delle reliquie, è il cardinal vicario sul rapporto di un gesuita, che è preposto alle catacombe miniera delle reliquie.

Gli indizj, sui quali il Padre Gesuita giudica di un corpo santo, sono: Una croce, il monogramma di Gesù, un' alfa ed un' omega, la prima e l' ultima lettera dell' alfabeto greco, un anello, una corona di alloro, le palme. Il Mabillon, dotto frate benedettino, confuta con valide ragioni l' incertezza e la non sicurezza di codesti segni, e prova che sono stati dichiarati santi chi erano manifestamente pagani; e conclude dicendo: " Il cardinal vicario, o monsignor sacrista gli impongono quel nome, che vogliono ".

Antonio duca d' Alba e sua moglie Isabella avevano un figlio molto malato. Fu loro detto che certi frati avevano delle reliquie che facevano guarire ogni malattia: richiesti di mandarle alla casa del malato per esporle in camera, i frati mandarono un dito di un certo santo. La madre premurosa per la guarigione del figlio, pestò il dito e lo ridusse in polvere, ne fece due parti, una la dette a bere, un' altra la dette per clistere: ma il ragazzo morì, e i genitori si credettero immeritevoli della grazia.

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine, 1874 — Tip. Giovanni Zavagna.